

La tragedia durante la ritirata dell'Armira in Russia

Pietro Canobbio: «Sì, io sono stato in quel serpentone di disperati in fuga»

di **Giancarlo Berteleghi**

■ **Pietro Canobbio con la famiglia.**

Ho incontrato nella sua cascina di Chiusani, “il paese delle castagne”, una piccola frazione del comune di Rocca Susella, un reduce della campagna di Russia, si chiama Pietro Canobbio, agricoltore in pensione, di 87 anni appena compiuti e portati benissimo. Negli anni più belli della sua vita, fu protagonista dei tragici eventi del fronte

russo ed è uno dei pochi fortunati che è tornato vivo, dopo una lunga e disperata ritirata al freddo e al gelo.

Mi ha narrato con dovizia di particolari, la sua incredibile “odissea” nell’inferno bianco della steppa russa. Queste vicende sono particolarmente dolorose e commoventi, se sono rievocate dalla voce dei sopravvissuti, infatti, con un filo di emozione mi racconta:

«La mia gioventù terminò quando, iscritto della classe del 1922, ricevetti, purtroppo, la cartolina-precetto e mi presentai il 28 gennaio del 1942 presso la caserma in Acqui Terme e così fui arruolato nel 2° Reggimento d’artiglieria della Divisione Cosseria, inquadrata nel 2° Corpo d’Armata, facente parte dell’ARMIR, con il grado di soldato semplice.

Nella medesima divisione furono arruolati diversi giovani della zona: Ermanno Gabetta e Rino Sturla di Torrazza Coste, Fiorentino Ravazzoli di Borgo Priolo, i quali riuscirono a ritornare vivi dalla campagna di Russia. Dopo un periodo di addestramento, il 20 giugno del 1942, partii da Acqui Terme per il fronte russo su un treno militare: le “tradotte” con tutte le armi ed il relativo vettovagliamento. Il viaggio, che durò circa venti giorni, fu molto stressante. Con il treno attraversai il passo del Brennero, Vienna e vidi, per la prima volta, il Danubio, poi la Germania. Vidi, a Varsavia, i primi segnali della guerra, sui binari erano presenti diversi vagoni sventrati, relitti di autocarri e camion militari. Alla metà di luglio arrivai in treno fino a Gorlowka, poi in marcia giunsi a Stalino, importante centro industriale sul fiume Donez e subito dopo proseguii fino a Woroschilowgrad (centro ospedaliero dell’Armira e sede dei magazzini militari). In queste due città erano ben visibili le distruzioni. I russi si ritirarono, però fecero il vuoto dietro di sé, praticando una tattica che risultò vincente nella lotta contro Napoleone. Durante la marcia di avvicinamento al fronte mi colpì e mi commosse la visione di tante povere croci di legno dei bersaglieri della “Celere”, che erano morti nella “battaglia di Natale” del 1941.



Verso la metà del mese d'agosto arrivai sul fiume Don e a noi della "Cosseria" ci affidarono il settore di circa 37 chilometri, compreso fra Nova Kalitwa e l'ansa di Verkui-Manon del fiume, di un notevole valore strategico, perché permetteva il controllo visivo di parecchi chilometri della riva sinistra del Don. Scavammo, con badili e vanghe, trincee e rifugi sotterranei, profondi 5 o 6 metri, dove si scendeva attraverso una scaletta; con tronchi di betulla, spaccati a metà per il lungo, costruimmo le pareti mentre la paglia di segale pressata nelle intercapedini fungeva da isolante; il riscaldamento era assicurato da una piccola stufa ed i letti furono disposti a castello. La presenza della paglia attirò un gran numero di topi campagnoli, fastidiosi soprattutto di notte. Fortunatamente il numero diminuì, grazie al cane di un nostro ufficiale, che ne divorò tantissimi. Il nostro armamento era inadeguato per contrastare l'esercito sovietico. Avemmo in dotazione: cannoni da 105/32 mm, con una gittata di pochi chilometri, mortai di 81mm, pezzi di anticarro da 75/38 e fucili modello del 1891, a sei colpi al minuto, lo stesso in dotazione durante la 1ª guerra mondiale!!!

Il nostro compito era quello di tenere il fronte in inverno, per poi preparare l'offensiva in primavera. La razione giornaliera, misera, era

costituita soprattutto dal pane secco, "gallette", brodaglia, patate e qualche scatoletta di carne. Addirittura mangiammo chicchi di grano e di segale arrostiti. Le condizioni igieniche erano scarse, per la presenza dei fastidiosi pidocchi. In una giornata nebbiosa di novembre, io ed alcuni miei commilitoni, andammo sulle rive del Don e raccogliemmo alcuni sacchi di patate ed una zucca, con il rischio di essere un facile bersaglio delle sentinelle russe. Rischiai la vita per così poco. Agli inizi di dicembre il Don gelò e due mucche lo attraversarono: una fu macellata subito e l'altra fu risparmiata per le festività natalizie.

I sovietici, dalle loro trincee, iniziarono una "guerra psicologica", attraverso l'impiego di altoparlanti, lanciarono appelli in italiano, invitandoci alla resa e alla diserzione. Con l'avvicinarsi del Natale e le giornate sempre più corte e fredde, i turni di guardia erano di circa 15 minuti, per evitare il congelamento. Pensai che l'Armata Rossa non ci avrebbe attaccato, data la situazione climatica; purtroppo non fu così.

Dal 12 dicembre del 1942 i russi ci attaccarono con i "katiuscia" – un lanciarazzi di gran mobilità – che scatenarono un inferno di fuoco, con i potenti carri armati T.34 di diverse tonnellate ed i fanti con la micidiale "Pepecsià", un'arma au-

tomatica di 100 colpi al minuto. Noi resistemmo con gravi perdite, però il 18 dicembre i sovietici sfondarono a Novo Kalitwa ed iniziò la ritirata, che poi diventò una rotta. Non esistono parole adeguate per descrivere la ritirata di cui fui protagonista in quelle tragiche giornate.

Il pastrano grigio-verde, inadatto alle rigide temperature, rappresentò un facile bersaglio per i mortai sovietici mentre gli scarponi di cuoio autarchico, erano chiodati... ma attraverso i fori dei chiodi penetrava l'acqua e la parte interna diveniva un blocco di ghiaccio favorendo il congelamento dei piedi. La nostra colonna di sbandati avanzò lungo la steppa come un enorme serpente, che sembrava non finisse mai. Gran parte dei soldati il tragitto lo fece a piedi o sulle slitte trainate dai muli, in pochi sugli scarsi mezzi militari. A questi automezzi non dotati dell'antigelo il freddo bloccò i motori e una gran parte fu abbandonata insieme a quasi tutta l'artiglieria.

Innumerevoli furono i militari sfiniti per il congelamento e per la cancrena ai piedi; tanti si lasciarono cadere e poi non riuscirono più a rialzarsi e subito dopo morirono. Vidi diversi bivacchi pietrificati, con i soldati congelati, che sembrava dormissero accanto ad un fuoco spento, ma erano cadaveri. Con profondo dolore dovemmo, abban-



■ Un serpente umano. È la tragica ritirata dell'ARMIR.

donare i nostri compagni caduti, sotto un mucchio di neve.

Fu uno spettacolo pietoso, vedere tanti giovani mandati a combattere e a morire senza nemmeno sapere il perché. Durante la marcia maledicemmo la guerra e imprecammo contro l'allora capo del governo, gridammo, "abbasso il duce", per questa inutile carneficina. Prima a piedi e poi aggrappato ad un camion Fiat 126, strapieno di militari, arrivai la sera del 19 dicembre a Kantamizovka (centro nevralgico del sistema difensivo italiano), in una giornata fredda e grigia.

Per paura di essere attaccati dalle truppe sovietiche, la mattina dopo, continuammo la ritirata e dopo diversi chilometri attraversammo il ponte sul Donez e arrivammo a Woroschilowgrad. In questa località erano alcuni ospedali militari da campo e diversi magazzini militari, così che ci rifocillammo. Quando mi ripresi, il 22 dicembre, scrissi una lettera ai miei genitori (che in parte venne censurata), in cui li rassicurai, perché le mie condizioni di salute erano discrete e chiesi di far celebrare una Messa, nella chiesetta della Madonna del Monte (situata su una collina sopra Retorbido), per farmi ritornare a casa sano e salvo. Ancora oggi, il 15 agosto, ci vado sempre in pellegrinaggio; fra gli ex-voto è presente una mia foto in divisa.

Sempre a Woroschilowgrad, il 25 dicembre, il cappellano militare celebrò la Messa di Natale e fu un momento di serenità e pace.

La giornata del 26 dicembre fu freddissima, forse tra le più tremende, la temperatura scese oltre 40 gradi sotto lo zero, con un vento fortissimo. Forse per il gran freddo un mulo morì e lo cucinammo subito e finalmente mangiai qualcosa di nutriente.

Però, per le rigide temperature, feci una brutta indigestione e addirittura svenni e fui ricoverato per alcuni giorni all'ospedale militare. Agli inizi di gennaio mi recapitarono una cartolina militare di un mio coscritto di Rocca Susella, Mario Berteleghi, soldato della divisione alpina "Cunneense", il quale mi informò che nella sua parte del fronte sul Don non si combatteva.

Purtroppo gli alpini vennero attaccati successivamente e i militari di questa divisione andarono incontro ad una tragica sorte e lui non fece più ritorno dal fronte russo.

L'esercito sovietico avanzò sempre di più e all'Epifania partimmo per evitare di essere accerchiati. Ci vennero distribuite poche gallette e qualche scatola di carne. Partii con altri miei commilitoni su un automezzo militare, insieme al nostro capitano. Durante il percorso ci fermammo a dormire in alcune isbe e devo ringraziare una famiglia di contadini russi che mi diede da mangiare polenta e patate; lì rimasi per qualche giorno al caldo. Mi colpì la grande umanità di questa popolazione, che non si rifiutò mai di aiutarci, anche se erava-

resti della divisione "Cosseria" e mangiammo qualcosa di decente e ci riposammo per alcuni giorni.

La nostra volontà di ritornare vivi fu la molla che ci spinse a comportamenti eroici.

Da questa città partimmo in treno e dopo un lungo viaggio, agli inizi di marzo, arrivammo a Gomel, in Bielorussia (centro nevralgico dell'Armir e importante scalo ferroviario per l'Italia). Qui mi proposero per una decorazione al "valor militare". In questa località, rimasi fino ad aprile, perché il comando supremo italiano progettò di mantenere sul fronte orientale un Corpo d'Armata, formato dalle divisioni "Cosseria" e "Ravenna", un progetto pazzesco, che fortunatamente non si realizzò.



■ Tincea della Divisione Cosseria sul Don.

mo nemici. Tanti militari debbono la loro salvezza alla ospitalità di questa povera gente. Per loro noi fummo: "Italianski Karascio" (italiani buoni), ma anche: "Italianski Cikai" (italiani scappano), mentre odiavano i tedeschi, perché si comportavano in modo feroce e brutale.

Dopo una lunga "marcia" nell'inferno bianco della steppa russa, dopo aver percorso centinaia di chilometri, attraversando villaggi e paesi arrivammo, agli inizi di febbraio del 1943, a Dniepropetrovsk in Ucraina. Finalmente fummo fuori dalla portata dell'attacco dell'Armata Rossa e fummo in salvo. Questa città era sede del "Comando tappa". Qui incontrammo gli altri

Verso la fine di aprile un treno militare mi riportò finalmente in Italia e quando arrivai al Brennero assistetti a scene di intensa commozione, molti di noi piansero. Alla metà di maggio arrivai alla stazione di Voghera. Ottenni una licenza per motivi familiari, perché mio padre non godeva di buona salute. Alla stazione affittai una bicicletta e dopo poche ore giunsi a Chiusani. Fu il giorno più bello della mia vita, quando riabbracciai i miei cari, ed in particolare il mio caro papà. Ancora oggi, mi rattrista il ricordo di quei terribili momenti, della tragica fine di quei giovani soldati, partiti e mai più tornati. Tornammo in pochi, troppo pochi...».